DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 . Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 60.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) - via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.372 - 63.964 e succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 339 | MERCOLEDI' 9 DICEMBRE 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Amici dell'Unità,
organizzate la diffusione del giornale di domani con il resoconto dei lavori del Comitato centrale del Partito!

Pella senza maschera

Alla vigilia del grande sciopero dei dipendenti pubblici, il sistema nervoso dell'on. Pella e dei suoi ministri ha ceduto in modo molto serio: poichè il governo non si è limitato a confermare la sua pervicace opposizione alle annose rivendicazioni economiche di un milione di lavoratori, ma si è schierato su tutta linea, in termini nuovi di dichiarata provocazione, contro il Parlamento nazionale.

Questo è il significato, in primo luogo, della conferma della legge di delega. Il governo ha voluto rendere esplicita la sfiducia nelle Camere che la legge di delega già implica di per sè, e lo ha fatto affidando a un comunicato ufficiale l'argomento che è cavallo di battaglia di tutti i fascismi contro le istituzioni democratiche, l'argomento delle «lungaggini» parlamentari alle quali si contrappone la celerità delle decisioni del potere esecutivo! E così si pretende che il Parlamento sia pago di fissare «principi ispiratori», mentre gli statali dovrebbero rimettere la loro sorte nelle mani di un governo che è già riuscito a violare tante indicazioni e deliberazioni del Parlamento, quanti sono i mesi che è in carica.

Identico, e ancor più illuminante, è il significato delle vergognose minacce che il Consiglio dei Ministri ha formulato. Abbiamo oggi, come ieri, un governo il quale viola in modo aperto il diritto di sciopero, e la Costituzione che questo diritto sancisce. Ma quel che vi è di paradossale, questa volta, è che il governo applica di fatto e fin d'ora i principi antisciopero di quella stessa legge-delega che il Parlamento è chiamato ad approvare! Quale prova migliore dei frutti che il governo vuol trarre da questa legge?

Dove infine la sfida al Parlamento diventa diretta e clamorosa è nel rifiuto del governo — mai prima d'ora verificatosi — di accettare il voto con cui la Camera lo ha *impegnato* — non invitato — a annullare le sanzioni prese in passato contro gli statali per fatti di sciopero. E' questo un voto che il governo *non può* respingere senza aprire un conflitto di potere con il Parlamento, giacchè il voto della Camera è in sè perfetto e non può essergli contrapposto neppure il voto dell'altro ramo del Parlamento, senza che ciò crei una frattura di proporzioni assai serie. Se il governo trova che quel voto è in contrasto con la fiducia accordata a Pella nell'estate scorsa, ebbene il governo può ben trarne le conseguenze e dimettersi. Ma no, il governo fa qualcosa di nuovo: si ribella, semplicemente.

E allora, che cosa resta in piedi dei paludati atteggiamenti costituzionali e parlamentari dell'on. Pella, degli atteggiamenti legalitari e sociali dell'on. Fanfani? «Mi si consenta di dire — qui è il caso di ricordare le dichiarazioni programmatiche dell'on. Pella — che noi onoriamo il Parlamento, che ad esso guardiamo come all'interprete autentico delle aspirazioni del Paese... Il governo provvederà scrupolosamente perchè le prerogative del Parlamento non siano scavalcate ed annullate». C'è da ridere, conveniamone.

E che cosa resta in piedi, soprattutto, dell'argomento principe finora adottato dal governo e dai suoi reggicoda monarchici e clericali, secondo il quale lo sciopero degli statali sarebbe tanto più grave perchè attuato quando ogni cosa sarebbe ormai nelle mani del Parlamento? Dopo le deliberazioni incredibili del Consiglio dei Ministri, lo sciopero degli statali coincide una volta di più con la volontà e le deliberazioni del Parlamento, per gli aumenti che il Parlamento ha votato e il governo nega, contro una legge che esautora il Parlamento e che il governo impone, con metodi di lotta che il Parlamento ha riconosciuto legittimi e che il governo vuol colpire.

E come suona ridicolo il richiamo del governo all'art. 98 della Costituzione, mentre si tace dell'art. 40 che sancisce il diritto di sciopero senza esclusioni! L'art. 98 — vale la pena di rilevarlo — dice che i pubblici impiegati sono al servizio della Nazione, non alla mercè del governo, non si riferisce affatto al diritto di sciopero, e precisa piuttosto che i dipendenti pubblici che son membri del Parlamento non possono conseguire promozioni se non per anzianità: il ministro clericale Azara, che fu nominato primo presidente della Corte di Cassazione poco prima di andare in pensione e non certo per motivi di anzianità, non avrebbe dovuto permettere al Consiglio dei Ministri quell'incauto riferimento all'art. 98.

Mai come in questa occasione, in definitiva, il governo si è presentato come un organismo di parte, che getta ogni maschera ingombrante e si schiera con tronfia impudenza contro un milione di lavoratori, contro tutti i sindacati, contro la Costituzione e il Parlamento. La posizione è così grave e scoperta che va oltre l'occasione, per svelare il fondo di tutto un indirizzo economico e politico. L'ex ministro del tesoro di De Gasperi nega oggi gli aumenti agli statali esattamente come i padroni li negano agli operai. L'ex ministro del lavoro di De Gasperi si scaglia contro il diritto di sciopero per fare degli uffici quel che i padroni vogliono fare delle fabbriche. E se il regime parlamentare è d'ingombro, si tenta di colpirlo.

Lo sciopero degli statali assume in questa situazione il valore e la portata di una grande manifestazione democratica e nazionale: la giusta aspirazione a più umane condizioni di vita, la legalità e la solidarietà di tutto il fronte del lavoro sono dalla parte dei pubblici dipendenti. Dall'altra parte c'è l'arbitrio, il ricatto, l'abuso di potere di un gruppo di governanti che si sono qualificati e isolati

LUIGI PINTOR

GLI OCCIDENTALI INCAPACI DI PROPORRE UNA QUALSIASI SOLUZIONE AI PROBLEMI CHE TRAVAGLIANO IL MONDO

L'incontro delle Bermude chiuso tra seri contrasti I "3" costretti ad accettare la conferenza con l'URSS

Il comunicato finale ammette l'opposizione dei popoli europei al riarmo della Germania - La conferenza a quattro proposta per il 4 gennaio a Berlino - Aspre critiche in Gran Bretagna al provocatorio atteggiamento degli Stati Uniti

La nota dei «Tre» all'Unione sovietica

PARIGI, 8. — Le tre Potenze occidentali hanno inoltrato oggi le loro note di risposta all'U.R.S.S.. Ecco il testo della nota inviata dal governo francese, analoga a quelle consegnate dai governi americano ed inglese:

«Il governo francese è lieto di constatare che il governo sovietico, ai termini della sua nota del 26 novembre, è ora pronto a partecipare ad una riunione dei ministri degli esteri francese, britannico, statunitense e sovietico. Esso spera che tale riunione permetterà di giungere alla unificazione della Germania nella libertà e alla conclusione del trattato di stato austriaco.

«Il governo francese è persuaso che un leale progresso verso la soluzione dei problemi tedesco ed austriaco (i quali rivestono un carattere di particolare urgenza) contribuirà alla soluzione degli altri grandi problemi internazionali, compreso quello della sicurezza europea.

«A questo proposito il governo francese torna ad affermare che l'associazione volontaria dei liberi paesi dell'alleanza atlantica, al pari della politica seguita da diversi Stati europei onde sviluppare la loro prosperità ed assicurare la loro comune sicurezza, presenta un carattere puramente difensivo e costituisce quindi un contributo collettivo alla pace.

«Il governo dell'URSS ha manifestato il desiderio di discutere intorno alla possibilità di una conferenza delle cinque Potenze. La prevista riunione dei ministri degli esteri offrirà a ciascun governo partecipante la facoltà di esporre il proprio punto di vista su questo punto.

«Il governo francese, dopo essersi consultato con il governo federale tedesco e con le autorità tedesche di Berlino, propone che la riunione dei quattro ministri degli esteri abbia inizio il 4 gennaio 1954 nell'edificio già sede dell'ex Consiglio di Controllo di Berlino».

Il comunicato finale della Conferenza

TUCKERSTOWN, 8. — La conferenza separata dei tre occidentali è terminata solo alle una e un quarto di stamane (sei e un quarto dell'ora italiana) dopo un'ultima riunione protrattasi ininterrottamente per oltre cinque ore.

Subito dopo, i portavoce ufficiali hanno dato lettura del comunicato conclusivo della conferenza. Esso esordisce assicurando che si sarebbe realizzato fra i tre una «unità di propositi» e che essi hanno deciso di proseguire i loro sforzi per accrescere ulteriormente la propria forza militare.

«Il patto atlantico — continua il comunicato — è e resta la base della nostra politica comune. Abbiamo discusso i mezzi per sviluppare la capacità difensiva della nostra alleanza.

«Abbiamo riaffermato che la Comunità europea di difesa è necessaria per assicurare la capacità difensiva della Comunità atlantica di cui quella europea sarà parte integrante. Assicureremo che fra le forze del Regno Unito e degli Stati Uniti e quelle della Comunità europea di difesa sul continente d'Europa vi sia intima e durevole cooperazione.

«Il ministro francese degli esteri ha spiegato i problemi cui si trova di fronte il suo governo nei confronti della Comunità europea di difesa.

«Noi non possiamo accettare nè come giustificata nè come permanente la presente divisione dell'Europa. E' nostra speranza che a tempo debito si trovino mezzi pacifici per mettere in grado i paesi dell'Europa orientale di sostenere nuovamente la loro parte di nazioni libere in una libera Europa

«I nostri tre governi non perderanno occasione per diminuire la tensione che divide il mondo e per rassicurare tutti i paesi che essi non hanno motivo di temere che la forza dell'Occidente venga messa a servizio del male e della violenza. Al contrario, è principio fondamentale delle Nazioni Unite, cui noi ci atteniamo, che le garanzie contro l'aggressione debbano essere d'applicazione universale.

«Siamo fiduciosi che se rimaniamo forti, uniti e perseveranti, diventerà possibile gradualmente risolvere i difficili problemi che per tanto tempo sono rimasti insoluti. In questo spirito abbiamo esaminato l'ultima nota del governo sovietico ed abbiamo approvato il testo delle nostre risposte che dovrebbero portare ad un prossimo incontro dei quattro ministri degli esteri. E' nostra speranza che tale incontro segnerà un progresso verso la riunificazione della Germania nella libertà nonchè verso la conclusione di un trattato austriaco come pure verso la soluzione di altri problemi internazionali.

«Abbiamo passato in rassegna la situazione dell'Estremo Oriente. L'obbiettivo immediato della nostra politica rimane quello di convocare la conferenza politica prevista dall'accordo di armistizio per la Corea, il che fornirà i mezzi per raggiungere una pacifica soluzione della questione coreana e per realizzare progressi nel ristabilire condizioni più normali in Estremo Oriente e nell'Asia sud-orientale.

«Rivolgiamo un saluto alle valorose forze francesi e a quelle dei tre Stati associati che, in Indocina, combattono nell'ambito dell'Unione francese per proteggere l'indipendenza della Cambogia, del Laos e del Vietnam. Conosciamo l'importanza del loro contributo alla difesa del mondo libero e continueremo a collaborare per ristabilire la pace e ridare la stabilità a questa zona».

La lettura del testo del comunicato ha provocato un

(Continua in 6. pag. 6. col.)

Le prime reazioni inglesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 8 — *L'immediata reazione degli ambienti politici britannici e dell'opinione pubblica al documento conclusivo della conferenza delle Bermude è di profonda delusione e di grave allarme per il futuro, nonostante l'indubbia soddisfazione per il fatto che la conferenza a quattro è stata accettata.*

I quattro elementi fondamentali che determinano reazioni tanto negative da attenuare la soddisfazione per la concretezza della riunione di Berlino sono:

1) la riaffermata volontà occidentale di riarmare la Germania di Bonn, che preclude la possibilità di un accordo internazionale sull'unificazione del paese e sulla stipulazione di un trattato di pace;

2) la mancanza di ogni concreto e positivo riferimento alla desiderabilità di discutere le cause generali della tensione internazionale, con la partecipazione della Repubblica popolare cinese;

3) la mancanza di qualsiasi accenno alla proposta del Premier britannico per un incontro ad alto livello con i dirigenti sovietici;

4) il fatto che Churchill abbia posto la sua firma sotto un documento nel quale si parla di «liberazione» delle democrazie popolari, secondo le ben note linee dell'aggressiva dottrina dullesiana.

Delusione e allarme

Sotto il titolo: «La doccia delle Bermude», l'Evening Standard, il primo quotidiano londinese che pubblichi un commento alle decisioni occidentali, scrive: «Il comunicato delle Bermude deve essere definito un documento deludente. Quando la riunione fu annunciata, si sperò che da essa potesse essere gettato — secondo le parole di Churchill — un ponte fra Oriente e Occidente. In realtà è stata costruita un'invarcabile barriera a un accordo con l'URSS poichè si afferma l'irrevocabilità della decisione occidentale di riarmare la Germania. L'Occidente — continua il giornale — si è impegnato in anticipo ad appoggiare l'esercito di Adenauer, quali che siano le offerte che l'Unione Sovietica può fare alla conferenza. In queste condizioni, la riunione a quattro potrebbe non avere scopo, e il suo fallimento sembra essere garantito».

Già stamane il Daily Express, prima ancora di conoscere i termini delle decisioni occidentali, scriveva che esse non potevano promettere nulla di buono, dal momento che erano state pienamente approvate da Adenauer, di cui è ben nota la volontà di sabotare ad ogni costo un accordo con l'URSS.

Alla luce di tali prime, immediate considerazioni, appare quindi tanto più grave che Churchill abbia consentito che nel comunicato finale della conferenza fosse inserito il paragrafo in cui la teoria dullesiana della «liberazione» delle Democrazie popolari viene assunta a dottrina ufficiale dello schieramento atlantico.

Basti ricordare quali commenti vennero riservati dalla stampa più responsabile della Gran Bretagna alle formulazioni aggressive e provocatorie di Dulles, per comprendere fino a qual punto abbia scosso gli osservatori politici di Londra il ritrovare quelle stesse formulazioni in un documento ufficialmente approvato dal governo inglese.

Gli inglesi si rifiutano, tuttavia, di accettare le conclusioni delle Bermude come indice di un allineamento di Londra e Parigi sulle posizioni americane, e sottolineano anzi che, mai come in questa occasione sotto le frasi rituali sull'unità dell'Occidente si nasconde una sostanziale divergenza su ognuna delle maggiori questioni.

Innanzitutto si rileva che il trattato della C.E.D., pericolosamente riaffermato nella nota all'URSS come il cardine della politica occidentale, esce dalla riunione delle Bermude con il respiro ancor più fievole di quando Laniel e Bidault giunsero nell'isola.

L'«esercito europeo»

Londra ha respinto definitivamente le richieste francesi per una realizzazione dell'associazione con l'esercito europeo. E, tanto Eisenhower quanto Churchill, hanno rifiutato di estendere la validità del Patto atlantico a 50 anni per «coprire» la C.E.D. che ha appunto tale durata. Per converso, Londra e Washington non hanno potuto ottenere dai due rappresentanti francesi alcun serio impegno a condurre in porto il trattato per l'esercito europeo prima del marzo 1954.

Quanto alla risposta alla URSS, si sa — la Reuter lo ha confermato ieri — che gli Stati Uniti hanno insistito perchè venissero poste condizioni pregiudiziali alla convocazione della riunione di Berlino «con l'obbiettivo di costringere l'URSS a rifiutare», ma Parigi e Londra si sono opposte all'attuazione di tale scoperta manovra.

E' difficile dire fino a qual punto la resistenza franco-inglese su tale questione sia stata determinata dall'esigenza di evitare una troppo profonda crisi interna e quanto, invece, derivi da una diversa valutazione delle possibilità di soluzione unitaria del problema tedesco. E' un fatto che questa sera, negli ambienti ufficiali di Londra, si teneva a rilevare che, il giorno in cui le grandi Potenze si sieteranno intorno a un tavolo per discutere il problema tedesco e le altre maggiori questioni, «le posizioni più oltranziste potrebbero essere costrette alla ritirata» ed è quindi estremamente importante che l'invito sovietico sia stato accettato senza condizioni.

LUCA TREVISANI

Un commento di Radio Mosca

MOSCA, 8. — **Trasmettendo stasera i primi commenti sulla fine della conferenza delle Bermude, Radio Mosca ha detto tra l'altro: «Il comunicato pubblicato al termine della conferenza delle Bermude sottolinea l'intenzione delle potenze occidentali di proseguire la politica aggressiva del Patto Atlantico, vale a dire la politica della guerra fredda».**

«Nel loro comunicato — ha continuato l'emittente — i capi delle potenze occidentali tentano di far credere alla opinione pubblica mondiale che essi intendono far di tutto per giungere ad una diminuzione della tensione internazionale. Tuttavia, senza menzionare i numerosi fatti concreti che smentiscono questa affermazione, basta scorrere il testo del comunicato per convincersi del contrario. Il comunicato è redatto in termini estremamente nebulosi ed è in contraddizione con i fatti. Come si può infatti parlare di una volontà di distensione da parte delle potenze occidentali se esse ribadiscono la loro intenzione di proseguire la politica aggressiva del Patto Atlantico, che è responsabile della tensione internazionale?».

«Ad esempio, è noto che il conflitto indocinese è un fattore di tensione. Tuttavia nulla indica nel comunicato delle Bermude che si porrà termine a questa guerra. Nel comunicato le potenze occidentali tentano inoltre di far credere ad una loro unità mentre la realtà è ben diversa. Gli stessi giornali occidentali, assai irritati per il segreto che ha circondato la conferenza delle Bermude, lo hanno spiegato con le divergenze che separano i capi di governo dei tre Paesi partecipanti».

Concludendo, Radio Mosca ha messo in rilievo anche «le divergenze di vedute che nel corso della conferenza sono emerse tra Stati Uniti e Gran Bretagna».

VENERDI' 11 FRONTE UNITARIO CONTRO IL GOVERNO

La CISL e l'UIL aderiscono allo sciopero degli statali

Di Vittorio: «Le minacce del governo contro i pubblici dipendenti sono incostituzionali e perciò senza valore»

Anche la CISL e l'UIL hanno deciso di aderire allo sciopero nazionale di 24 ore dei pubblici dipendenti indetto per venerdì 11. L'imminente manifestazione di lotta di un milione di statali, ferrovieri, postelegrafonici, comunali, ospedalieri, ecc. vede così — per la prima volta nella storia delle agitazioni di questo settore — lo schieramento unitario di tutte le organizzazioni sindacali delle varie branche dell'amministrazione dello Stato: si erano infatti già pronunciate per lo sciopero contro la *legge-delega* e per i miglioramenti economici immediati, la Federstatali aderente alla CGIL i sindacati dei vari ministeri aderenti al comitato di coordinamento dei sindacati autonomi, l'Associazione nazionale dei Funzionari Direttivi (Dirstat), l'Unione Segretari Provinciali e Comunali, l'Associazione Capi di Istituto, le Associazioni nazionali dei Funzionari dei Ruoli speciali transitori, dei Funzionari di gruppo B e degli impiegati di gruppo C, la Federazione statali e postelegrafonici (Cisnal), i sindacati dei ferrovieri aderenti alla C.G.I.L., alla C.I.S.L. e alla Dirstat, i sindacati autonomi ferroviari USFI e UNF, i sindacati dei postelegrafonici aderenti alla CGIL, alla CISL e all'UIL, nonchè i dipendenti da enti locali, gli ospedalieri e i sanatoriali aderenti alla CGIL e all'UIL.

La CISL ha dichiarato lo sciopero in segno di «protesta per il grave stato in cui vengono a trovarsi le categorie interessate di fronte al mancato accoglimento anche in minima parte delle richieste presentate», dopo aver «preso atto del rifiuto del governo di prendere in considerazione le sue proposte e di dare qualsiasi affidamento in ordine ai due problemi fondamentali relativi alla *legge-delega* (cioè sollecita attuazione dei provvedimenti economici e garanzia del diritto di sciopero)».

Il comunicato della Dirstat

Anche la Dirstat ha rilevato che le dichiarazioni del governo «non contengono elementi atti a sedare lo stato di disagio che è causa determinante della manifestazione di protesta indetta per l'11» e che «il disegno di legge presentato al Parlamento non prevede la rivalutazione delle retribuzioni che è istanza fondamentale e ormai indilazionabile. La Dirstat ha perciò confermato la dichiarazione di sciopero dichiarandosi disposta a revocarla solo nel caso che il governo assicuri: 1) la rivalutazione effettiva per tutte le categorie delle retribuzioni oltre al loro riordinamento; 2) la presentazione di un disegno di legge per la copertura della spesa.

Il comunicato della Dirstat, dopo aver affermato in polemica con il Consiglio dei ministri, che «la revoca degli incarichi è problema da risolversi, ma non a titolo di intimidazione bensì a titolo di risanamento delle gestioni e partecipazioni statali», conclude ammonendo il governo «l'unanimità delle reazioni sindacali alle proposte del governo dimostra che il problema dei pubblici dipendenti, trascurato da anni, è esso stesso elemento determinante della situazione e come tale va affrontato e risolto».

La decisione dell'UIL, presa in sede di congresso nazionale, è limitata agli statali, ai postelegrafonici e ai dipendenti da enti locali; l'organizzazione socialdemocratica ha deciso anche di non partecipare allo sciopero industriale di martedì 15, ritenendo più opportuno effettuare a gennaio agitazioni di maggiore ampiezza.

Le gravi decisioni del Consiglio dei ministri in vista dello sciopero degli statali sono state sfavorevolmente commentate negli ambienti politici e parlamentari.

Interrogato in proposito da un gruppo di giornalisti, il compagno Giuseppe Di Vittorio segretario generale della CGIL, ha fatto le seguenti dichiarazioni:

«Il Presidente del Consiglio, invece di porsi sul terreno della comprensione verso le giuste richieste economiche degli statali (i quali hanno perduto ingiustamente il 12 per cento del valore reale delle loro retribuzioni), si è messo sul terreno delle intimidazioni, delle minacce e della forza.

«Bisogna finirla»

«Ma — ha continuato Di Vittorio — *chi ha la coscienza di muoversi per una causa giusta e sacrosanta, come è quella dei pubblici dipendenti, non si lascia intimidire nè ricattare. Lo sciopero dei pubblici dipendenti, perciò, riuscirà compatto in tutto il Paese. Bisogna finirla* — ha esclamato Di Vittorio — *di trattare i lavoratori con false promesse e con minacce, come se fossero degli esseri inferiori».*

Circa la decisione del governo di annullare l'ordine del giorno votato alla quasi unanimità dalla Camera per la revoca delle punizioni inflitte ai pubblici dipendenti, a causa di attività politiche e sindacali, l'on. Di Vittorio ha detto: *«Il governo non ha il diritto di annullare un voto della Camera. Esso ha l'obbligo di rispettarlo. Non si può trattare la Camera come un collegio di bambini, ai quali si vorrebbe far infliggere una «lezione» dal Senato. Non voglio credere che i senatori si presteranno ad un giuoco non degno di un Parlamento che si rispetti.*

«Ma l'aspetto più grave della questione — ha proseguito Di Vittorio — *è che il governo, volendo mantenere le punizioni inflitte per fatto di sciopero e minacciandone altre, s'è arrogato arbitrariamente il potere di sopprimere un articolo fondamentale della Costituzione, senza neppure un voto del Parlamento.*

«Le minacce del governo, perciò — ha soggiunto Di Vittorio — *costituiscono un abuso di potere, sono incostituzionali e perciò senza valore. L'atteggiamento del governo Pella, anche sulla questione del diritto di sciopero, è del tutto identico a quello della Confindustria. Coloro che chiedevano a questo governo di «qualificarsi», sono serviti».*

Circa il proposito del governo di risolvere rapidamente il problema economico degli statali in sede di legge delega, l'on. Di Vittorio ha detto:

«Se il governo avesse buone intenzioni verso i pubblici dipendenti, non insisterebbe tanto nel voler sottrarre al Parlamento l'esame e la decisione diretta, almeno sulla parte economica della sua legge. Se il governo vuol risolvere questa grave questione a porte chiuse (con la delega), ciò vuol dire che le sue intenzioni non promettono nulla di buono.

«In conclusione — ha proseguito Di Vittorio — *avendo il governo chiuso ogni possibilità d'un accordo, che sarebbe perfettamente possibile, i pubblici dipendenti per far valere i propri diritti non hanno nessun altro mezzo che il ricorso al diritto dell'azione sindacale garantito dalla Costituzione».*

Le lotte operaie per la libertà e il lavoro al centro del dibattito al C.C. del P.C.I.

Secchia invita a far sì che le celebrazioni del decennale della Resistenza si sviluppino su larga base unitaria - Gli interventi di Montagnani, Cacciapuoti, Spano, M. Montagnana, Di Giulio, Roveda, Busso, Mazzoni, Turchi, Scappini, Gullo, Scoccimarro e Brambilla

Alle ore 9 di lunedì si è aperta al Comitato centrale del PCI la discussione sul rapporto tenuto dal compagno Togliatti nel pomeriggio di domenica. Alla presidenza si sono alternati i compagni Amendola, Spano e Negarville. Ha aperto la discussione il compagno Piero MONTAGNANI, con un intervento che ha analizzato la situazione economica della provincia di Milano. In questa provincia che registra il più alto livello di produzione e di reddito medio rispetto al resto d'Italia si notano da tempo profonde contraddizioni e sintomi di crisi. La produzione e gli scambi ristagnano, grandi complessi industriali sono stati liquidati, l'occupazione operaia negli ultimi quindici anni è aumentata in misura inferiore all'aumento della popolazione, il prepotere dei monopoli non soltanto ha limitato le possibilità di sviluppo produttivo ma ha eliminato o ridotto al minimo interi settori industriali (industria aeronautica, automobilistica, ferrotramviaria). In questa situazione è possibile sviluppare ampie e audaci iniziative politiche capaci di raccogliere il consenso di grandi masse di cittadini nella lotta per superare la crisi economica nella provincia di Milano. Montagnani sostiene che, a tal fine, è necessario non limitarsi a svolgere l'attività politica, sindacale ed economica tradizionale ma agitare di fronte all'opinione pubblica il problema fondamentale dell'industria italiana: la creazione di un mercato nazionale soprattutto attraverso l'industrializzazione del Mezzogiorno.

I problemi di Napoli

A Montagnani segue Salvatore CACCIAPUOTI, segretario della Federazione di Napoli. Egli riferisce che a Napoli e nel Mezzogiorno, dopo il 7 giugno, si nota un alleggerimento della pressione padronale contro gli operai all'interno delle fabbriche e ciò per lo stordimento che la sconfitta elettorale ha provocato tra i padroni e per lo slancio nuovo che i risultati elettorali hanno impresso alle lotte unitarie della classe operaia. A questo proposito Cacciapuoti cita l'esempio delle lotte unitarie che la classe operaia napoletana ha ingaggiato per salvare il bacino di carenaggio dalle mire di gruppi privati, tra cui l'armatore Lauro, e per impedire la smobilitazione della Navalmeccanica. L'unità degli operai in questa azione ha spinto tutti i sindacati e tutti i parlamentari a decise prese di posizione.

Cacciapuoti si sofferma poi sui problemi dei salari e dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Il dott. Costa, egli dice, ha minacciato recentemente la cessazione degli investimenti industriali nel Mezzogiorno se gli operai meridionali insisteranno nelle loro rivendicazioni salariali, sostenendo che i lavoratori del Sud avrebbero necessità minori rispetto a quelli del Nord. Occorre dire con forza che gli operai del Mezzogiorno non possono accettare questo ricatto della Confindustria e debbono ribellarsi a chi li vuole mantenere in uno stato permanente di inferiorità.

Cacciapuoti contesta poi le affermazioni della propaganda governativa sul presunto nuovo corso della Cassa del Mezzogiorno. In realtà, le nuove fabbriche di cui tanto si parla, quando funzioneranno, assorbiranno tutt'al più due o tremila operai mentre soltanto a Napoli 20 mila operai sono stati licenziati negli ultimi anni.

Le lotte in Sardegna

E' ora al microfono il compagno Velio SPANO, della Direzione del Partito. Spano sottolinea la ricchezza dei temi contenuti nel rapporto di Togliatti e osserva che nello apprezzamento che il segretario del PCI ha dato della situazione posteriore al 7 giugno (più favorevole ma più difficile e più pesante) è insita una grande direttiva: realizzare l'unità della classe operaia e delle masse lavoratrici in schieramenti di maggioranza su questo o quel problema concreto. Il compagno Spano si sofferma quindi ad esaminare le lotte combattute in questi anni dai lavoratori sardi per la difesa del bacino minerario di Carbonia e per la rinascita dell'Isola sottolineando le numerose e apprezzabili iniziative sviluppatesi intorno a tali questioni. Oggi la recrudescenza del banditismo ha riproposto a tutta la nazione i problemi di fondo della terra sarda e spetta alle forze democratiche il compito di prendere l'iniziativa di una grande azione per la liquidazione delle strutture feudali e per il rinnovamento economico e politico dell'Isola.

Il compagno Mario MONTAGNANA, segretario della C.d.L. milanese, dedica il suo intervento ai problemi degli operai. Egli mette l'accento sul contrasto esistente tra il clima di relativa distensione che si è determinato in Parlamento e nei nostri rapporti con le autorità e l'acuirsi della tensione nei luoghi di lavoro. Nelle fabbriche, dopo il 7 giugno, la situazione, lungi dal migliorare, è peggiorata. I licenziamenti predisposti prima del 7 giugno sono ora applicati con la rabbia e la paura che derivano dalla sconfitta. Pochi giorni dopo che la Camera aveva votato all'unanimità l'o.d.g. che imponeva al governo la sospensione dei licenziamenti nelle aziende controllate dallo Stato, sono stati licenziati 240 operai alla Breda e 200 alla Salmoiraghi, senza neppure discutere coi sindacati.

Ancor più preoccupante è la situazione nella industria tessile dove non passa settimana senza che vengano intimati nuovi licenziamenti o minacciate smobilitazioni di fabbriche. Al malessere de-

(Continua in 2. pag. 4. col.)

Il dito nell'occhio

Destino dei nomi

Sulla rivista Tempo Curzio Malaparte si occupa della grave questione del nome della gente. Lui dice che il nome impegna la persona che lo porta a compiere certi determinati gesti. «Io — nota per esempio il Malaparte — mi chiamo Curzio, e Curzio è il nome di quell'antico romano che si gettò in una voragine, dandosi la morte, per salvare la Patria. Il suo sacrificio salvò Roma. Tutte le volte che l'Italia attraversa qualche pericolo, e la sua stessa esistenza sono in gioco, io cammino con cautela, guardando dove metto i piedi. Non vorrei cascare, per accidente, in qualche voragine, non vorrei, insomma, salvar l'Italia per disattenzione».

Non che tema proprio di cascar nella voragine, perchè i tipi del suo stampo sanno sempre tenersi alla larga da certi tranelli. Ma gli dispiacerebbe proprio molto se, dopo aver contribuito per tanti anni dalle colonne dei giornali fascisti, a buttar nella voragine l'Italia, gli accadesse proprio ora di dare una mano a tirarla fuori. Per accidente, o per disattenzione, si intende.

Il fesso del giorno

«Quando passava la "reale" si sentivano tutti ventenni». *Da un titolo del Popolo di Roma.*

ASMODEO